

IL FANATICO IMMAGINARIO

TUTTA LA querela intorno a *Le mani sporche*, querela in massima parte creata e spinta innanzi da Sartre medesimo con i suoi successivi scrupoli, pentimenti, ripentimenti e *excusationes non petita*, si trova riassunta in una battuta dell'intervista concessa dallo scrittore a Paolo Caruso in occasione della messinscena del dramma al Teatro Stabile di Torino.

Esce a dire Sartre a un certo punto: «Hoederer è quello che vorrei essere io se fossi un rivoluzionario, dunque sono io Hoederer, sia pure su un piano simbolico».

Dal che deriva, primo, che Sartre non è un rivoluzionario (leggi: un comunista), ma ha la velleità di esserlo; secondo che, non potendo esserlo in realtà, tale si finge in immagine e a parole; terzo, che da tale finzione egli deriva l'imperativo morale di parlare e comportarsi come se lo fosse, imperativo che peraltro egli non potrà per definizione mai soddisfare che "su un piano simbolico", e cioè per finta e ambiguamente. Questo però non gli impedisce - punto quarto - di considerarsi tenuto al massimo rigore ideologico e politico; ma non impedisce neppure - punto quinto - all'ideologia e alla politica di Sartre di non avere altro rapporto che tangenziale e fortuito con l'ideologia e la politica del partito comunista.

E' tuttavia a una coincidenza perfetta fra il suo pensiero e la linea del partito comunista che Sartre sembra aspirare in tutta caparbiata e ingenuità quando parla di politica. Coincidenza impossibile, come si vede dalle parole sopracitate, in quanto fra il partito comunista secondo Sartre e il partito comunista esistente di fatto c'è la medesima differenza che Kant rilevava, a proposito dell'argomento ontologico, fra i dieci talleri pensati e i dieci talleri reali. In quel libro, più che astratto, mostruosamente irrealista che è *La critique de la raison dialectique* (ora con singolare ardimento tradotto in italiano e pubblicato nelle edizioni del Saggiatore), Sartre arriva a costruire una teoria del partito rivoluzionario (ossia marxista, ossia comunista) che bisogna pur chiamare ultrastaliniana, dato che per lui tale partito si definisce essenzialmente come «fraternità nel terrore» e manifesta la sua natura "organica" nel diritto di vita e di morte che esso ha sui suoi membri.

Il rapporto fra una tale concezione e la realtà attuale, sia ideologica che politica, dei partiti comunisti ognuno che legga i giornali può vedere quale sia: del tutto immaginario. La concezione sartreana, infatti, altro non è che la idealizzazione e conseguente riduzione all'assurdo del partito bolscevico, originario, condotta nel vuoto e senza riguardo né per la storia passata né per quella presente.

Immaginaria l'idea che Sartre si è sempre fatta del partito comunista perché appunto basata sulla sua del tutto intellettuale e moralistica aspirazione a dirsi comunista e impossibilità di esserlo in realtà. Immaginario anche il suo fanatismo ideologico-politico, basato come anch'esso è sulla velleità di possedere un'ideologia incrollabilmente radicata nella verità filosofica e nella "concretezza storica" insieme.

Le mani sporche va letto e ascoltato da questo punto di vista, crediamo, se lo si vuol capire a fondo, ossia non già nella sua trama e nel suo svolgimento, che sono fin

troppo semplici e meccanici, ma nella sua "irrealtà". Un'irrealtà ingenua, insieme, e irritante è la vera qualità di questo che altrimenti converrebbe senz'altro classificare come un drammona alla Bernstein, già vecchio sedici anni fa, e oggi quasi incomprendibile.

Né comunista né anticomunista, la storia del giovanotto Hugo che cerca affannosamente di provare a se stesso di essere comunista per davvero e non ci riesce nemmeno quando finalmente, sia pure per impulso e non per fredda obbedienza, commette alla fine l'assassinio di cui il partito l'ha incaricato.

Che cosa infatti dimostra l'avventura di Hugo se non che il suo problema medesimo, quello che egli così nervosamente dibatte con

la vivace sua mogliettina, non sta né in cielo né in terra, e neppure, in fondo, nella sua mente, ma solo nella situazione radicalmente falsa che egli immagina esser la sua?

Non è un problema vero per niente, infatti, che in una situazione come quella immaginata da Sartre, la quale è situazione di guerra e di terrore, un individuo preso nell'ingranaggio dell'azione clandestina, possa autenticamente fare l'Amleto in diciottesimo come lo fa il personaggio di Sartre. Anche se lo recitasse, il suo piccolo Amleto, a sé e agli altri, il nostro Hugo, la cosa non avrebbe la minima importanza né, soprattutto, il minimo significato. La sola questione sarebbe pur sempre come egli di fatto si comporta, e non se ne porrebbero altre. L'incertezza e i patemi d'animo potrebbero anche esserci, e non avrebbero nulla di colpevole, ma non potrebbero essere in primo piano. In primo piano, sia in realtà che in termini di finzione drammatica, ci sarebbe la struttura morale dell'azione di cui si tratta e la posizione che rispetto a essa struttura ciascuno dei personaggi prenderebbe. *Le reste est littérature*, e non della migliore.

Gli scrupoli di Hugo, le sue sofferenze indicibili, il suo complesso di odio-amore per il partito e per Hoederer, il rude capo così sanamente capace di tuffar le mani nel sangue e nella m..., il suo rancore verso il padre, il suo inguaribile narcisismo, e insomma tutto il bagaglio psicologizzante di cui Sartre lo carica, non a una tale situazione convergono, bensì a un'altra tutta diversa: quella del giovinotto di buona famiglia, con quattrini *petite amie* e serate al Flore, che ogni tanto si domanda se sì o no iscriversi al partito comunista come han fatto questo o quello dei suoi amici che solo per questo gli appaiono invidiabilmente robusti.

E una tal storia, si deve aggiungere, appartenerebbe comunque agli anni dell'immediato dopoguerra, non conservando oggi la minima attualità. Come di fatto non ne conserva, riesumato, il dramma di Sartre.

Il quale, tuttavia, così com'è bisogna riconoscere che, se non appassionata, non annoia neppure; ha delle buone qualità cinematiche; si fa seguire, se non proprio ascoltare. Nell'edizione diretta da Gianfranco Bosio, Giulio Bosetti incarica fisicamente molto bene Hugo; Gianni Santuccio è un Hoederer rude e paterno a sufficienza. Meno convincenti le interpreti femminili Marisa Bonfigli e Paola Quattrini, né l'una né l'altra delle quali riesce a raggiungere la scioltezza che converrebbe ai rispettivi personaggi. Carlo Bagno caratterizza molto veridicamente un tipo di partigiano, e le scene di Enzo Frigerio sono cupe quanto si suppone debba essere cupo il dramma.

Ma il dramma, come s'è detto, non è cupo: è irrealista. Solo se lo si interpreta come il sogno - sì, letteralmente il sogno - di un intellettuale del nostro tempo lacerato fra rigore delle idee e rigore dell'azione e incapace di raggiungere l'accordo altro che nello spazio artificiale della diatriba ideologica, solo vista così ci sembra, *Le mani sporche* conserva qualche significato.

NICOLA CHIAROMONTE

